

Incontro
Educare & Educarsi.
L'avventura della vita

Mercoledì 31 maggio 2006

Sala Civica, via O. Huber - Merano

Relatore:

Prof. Mario Dupuis

Fondatore dell'Associazione Edimar

Introduzione: **Dr. Roberto Vivarelli**

Giornalista della RAI

Trascrizione dalla registrazione originale non rivista dai relatori.

Introduzione del Dr. Roberto Vivarelli:

Buonasera. Grazie per aver accolto l'invito della nostra associazione, l'Associazione Culturale Giorgio La Pira di Merano. Questa sera parliamo di un tema che ci sta veramente molto, ma molto a cuore: il tema dell'educazione. Educare ma anche educarsi, cioè educarci. La questione, a nostro parere, è fondamentale nella società di oggi. Non credo che servano esempi per capirne l'importanza, lo vediamo tutti i giorni intorno a noi, lo vediamo nelle nostre scuole, con i nostri figli, con quello che ci succede intorno.

L'altro giorno, con alcuni di noi qui presenti, abbiamo fatto una passeggiata serale dopo cena alla festa del paese di Lana, la "Dorffest", che è una festa di grande tradizione, e abbiamo detto: qui parlare di educazione... siamo rimasti veramente - almeno io sono rimasto veramente colpitissimo. C'è una devastazione nel mondo giovanile veramente impressionante. La prima battuta che ho fatto è stata: ci vorrebbe il signor Durmwalder - senza questioni politiche di mezzo - per vedere come è ridotto l'ambiente giovanile - in quel caso totalmente o quasi di lingua tedesca, ma qui non è una distinzione etnica - per vedere come sono ridotti i giovani anche in questa provincia, pur piena di soldi, con tutto - materialmente i ragazzi hanno tutto - però era semplicemente un susseguirsi di ragazzini di quindici anni o giù di lì, più o meno ubriachi, con contorno di facce stranite, di qualcheduno che giocava a fare il naziskin, e di cose di questo genere. È veramente impressionante, un quadro della gioventù media - possiamo dire - altoatesina, veramente deprimente.

L'incontro di questa sera prende spunto da due fatti, sia pure legati fra loro: un libro, che è stato riproposto con grande successo nel corso di quest'anno, che si chiama "Il Rischio Educativo"; è un libro di don Giussani, uno dei suoi libri principali, rieditato e riproposto. E legato a questo un appello che una serie di persone rappresentative della società - intellettuali, giornalisti, docenti universitari, presidi - hanno sottoscritto un appello che si chiama "Se ci fosse una educazione del popolo tutti starebbero meglio" - è stato distribuito anche tra le sedie - che è uscito alcuni mesi fa e ha

raccolto migliaia e migliaia di firme in tutta Italia. Leggo almeno i primi capoversi e poi cedo la parola al nostro gradito ospite.

L'Italia è attraversata da una grande emergenza. Non è innanzitutto quella politica e nemmeno economica - a cui tutti, dalla destra alla sinistra, legano la possibilità di "ripresa" del Paese - ma qualcosa da cui dipendono anche la politica e l'economia. Si chiama "educazione". Riguarda ciascuno di noi, ad ogni età, perché attraverso l'educazione si costruisce la persona, e quindi la società.

Non è solo un problema di istruzione o di avviamento al lavoro - il problema educativo.

Sta accadendo una cosa che non era mai accaduta prima: è in crisi la capacità di una generazione di adulti di educare i propri figli.

Per anni dai nuovi pulpiti - scuole e università, giornali e televisioni - si è predicato che la libertà è assenza di legami e di storia, che si può diventare grandi senza appartenere a niente e a nessuno, seguendo semplicemente il proprio gusto o piacere.

È diventato normale pensare che tutto è uguale, che nulla in fondo ha valore se non i soldi, il potere e la posizione sociale. Si vive come se la verità non esistesse, come se il desiderio di felicità di cui è fatto il cuore dell'uomo fosse destinato a rimanere senza risposta.

Ancora una frase, poi ne riparlerà lui.

È stata negata la realtà, la speranza di un significato positivo della vita, e per questo rischia di crescere una generazione di ragazzi che si sentono orfani, senza padri e senza maestri, costretti a camminare come sulle sabbie mobili, bloccati di fronte alla vita, annoiati e a volte violenti, comunque in balia delle mode e del potere.

Io do la parola molto volentieri al professor Mario Dupuis di Padova. È stato per decenni insegnante nelle scuole superiori, ha una grandissima esperienza scolastica, e da alcuni anni ha lasciato la scuola per dedicarsi ad una grande opera educativa che si chiama "Edimar", dal nome di un ragazzino brasiliano: è una opera educativa che si occupa di ragazzi in difficoltà, di ragazzi disagiati. Questa sera ci parlerà sicuramente di "Edimar", ma ci parlerà più in generale del tema dell'educazione a partire proprio da questa necessità per la società di oggi. Grazie, al professor Mario Dupuis: per noi è stato un miracolo portarlo, perché so che non va in giro da nessuna parte. Fa parte anche dell'Osservatorio per l'Infanzia e l'Adolescenza del Ministero degli Affari Sociali.

Relazione del Prof. Mario Dupuis:

Grazie dell'invito. Spero che le cose che ci possiamo dire stasera siano utili. Io cerco di comunicarvi, a partire dalla mia esperienza di educando, di una persona che ha incontrato nella vita un grande maestro, che si chiama don Luigi Giussani, che io ho incontrato a vent'anni. Quando io avevo vent'anni era il '68, quindi anni in cui tutti i cosiddetti valori tradizionali cristiani, umani e così via, stavano andando un po' in crisi, in cui sembrava che se uno non aveva l'eskimo e non era nelle manifestazioni non era una persona, non era un uomo, non era degno di essere un giovane. Abbiamo subito tutti questa influenza di allora; l'ho subita anch'io, e nella mia vita se non avessi incontrato don Giussani, non solo non sarei senz'altro cristiano, ma da come poi ho visto andare le cose, anche per tanti miei amici, mi sarei trovato

probabilmente a vivere una umanità piena di tristezza e di tanti buchi neri, di tanti vuoti. Non perché chi non è cristiano – per carità – sia destinato a fare una vita infelice, ma la questione fondamentale non è innanzitutto le cose in cui si crede, ma la questione fondamentale è se il desiderio di vita e di felicità che uno ha dentro, nella vita è destinato con il tempo a squamarsi tutto, a vedersi un po' alla volta ridurre, di entusiasmo, di speranza, di compiutezza, e uno man mano che va avanti dice: la vita non è stata all'altezza delle aspettative, però guarda quello vicino a me come è conciato, guarda quell'altro come è conciato, guarda il mondo come è conciato... insomma, in definitiva non mi è andata proprio male. Per cui con il passare degli anni rischiamo di volare basso.

Ecco, io vedendo anche tanti miei ex compagni di allora, della vita che fanno, mi pare che se io ho avuto una grazia, ripeto, non è stato tanto quello di poter, con questa esperienza che ho vissuto, essere cristiani innanzitutto, ma quella di poter guardare la mia umanità con libertà ed essere certo che la speranza, il desiderio di compiutezza che l'uomo ha dentro, può avere una risposta reale.

Quindi il motivo per cui negli ultimi anni ho fatto questa scelta non è legato a una mia particolare generosità o a una mia forza titanica per cui ho voluto fare una cosa straordinaria; non è niente di tutto questo. È solo per gratitudine, perché mi rendo conto che se io oggi sono quel che sono non lo devo innanzitutto a una mia capacità, a un mio progetto, ma lo devo solamente perché sono stato letteralmente raccolto da qualcuno, abbracciato da qualcuno: i miei genitori, come hanno potuto - gente molto semplice, operai di un paesino di pescatori vicino a Venezia, Chioggia - e poi don Giussani e tanti altri amici, che mi hanno proprio raccolto, abbracciato, mi hanno fatto capire che la mia vita aveva un valore infinito. Quindi se io ho avuto un merito, ho avuto solo un merito di rispondere con la mia libertà, certamente, ma se non ci fosse stata questa proposta, della mia libertà non avrei saputo che farmene.

Per cui la vita comincia a una certa età ad essere piena di gratitudine, e allora uno si mette a fare anche delle cose strane - come quella che facciamo la mia famiglia e un'altra famiglia - di lasciare la propria casa, di mettere su una casa di accoglienza, un piccolo villaggio dove vivono con noi quindici ragazzi e durante il giorno ne arrivano altri cinquanta-sessanta. Ragazzi che abbandonano la scuola, ragazzi che non hanno voglia di far niente, per cui a Padova oggi quando un ragazzo lascia la scuola si dice: lo mandiamo in "Edimar". Per cui è quest'ultima spiaggia, perché per molti è veramente l'ultima spiaggia. Quindi non voglio tanto stasera raccontare quello che facciamo in "Edimar" se non per alcune esemplificazioni, ma tenterò di dirvi come posso, quali sono i fattori che per me oggi costituiscono – nella mia esperienza, e non solo la mia - il problema educativo.

Innanzitutto il titolo che è stato dato a questo incontro è molto interessante, perché parla di educare ed educarsi, e questo mi permette subito di dire il primo punto della mia breve riflessione.

Il problema educativo, il dramma dell'educatore, il dramma di chi educa, non è rispetto alla problematica che ha davanti. Anche stasera sono state fatte delle pennellate sul mondo giovanile molto reali, per cui abbiamo un mondo giovanile in crisi. Le analisi qui si spendono, si fa presto a farle; diminuisce l'età di inizio e aumenta il numero di ragazzi che fanno uso di alcool, di stupefacenti eccetera; un ragazzo su cinque ancora non ha un percorso scolastico normale; aumentano i disturbi dell'apprendimento, le difficoltà di apprendimento. E quindi, se guardiamo le analisi, dovremo dire: certo, il dramma educativo c'è, perché abbiamo davanti dei ragazzi che hanno delle problematiche. E invece io, nella mia

esperienza, ho imparato a ribaltare il problema: che il dramma dell'educatore è innanzitutto il dramma della sua umanità, non dell'umanità di chi ha davanti.

La volta che avevo chiesto a don Giussani: secondo lei chi è un educatore, che definizione dà di educatore? Don Giussani rispose: l'educatore è un uomo seriamente impegnato con la sua umanità. Non ha detto seriamente impegnato con l'umanità degli altri, non è qualcuno che si dà da fare per gli altri, non è qualcuno che decide di dedicare la sua vita ai problemi degli altri, ma un uomo seriamente impegnato con la sua umanità.

L'educatore non è uno che ha particolari doti, particolari capacità di affascinare, o altro. E infatti, se qualcuno di voi ha visto una trasmissione che ha fatto Rai Tre in occasione dell'ottantesimo compleanno di don Giussani, c'erano lì alcuni suoi ex-allievi del *Berchet* degli anni cinquanta - anche persone di fama: un grande psicanalista come Risé, giornalisti... Strik-Livers, un grande esponente radicale, anche don Negri, che adesso è vescovo. Dal vescovo al radicale, quindi gente che non tutti hanno seguito poi l'esperienza che don Giussani gli indicava - però la cosa che impressionava è che tutti, tutti, da quelli che lo hanno seguito anche poi nell'esperienza di Gioventù Studentesca e poi quindi nell'esperienza della fede del cristianesimo, ma anche quelli che sono rimasti laici, agnostici, e così via, tutti una cosa non potevano non ammettere: che don Giussani era affascinante come uomo - non certo come fisico, perché non aveva un fisico affascinante don Giussani, se non nella vecchiaia in cui lo sguardo di un anziano è così carico di umanità e di tenerezza che è affascinante anche se il viso può essere brutto - ma era affascinante proprio per il modo con cui affrontava la realtà. Perché lui affrontava la realtà come un uomo seriamente impegnato con sé stesso, con la propria domanda sulla realtà.

Il genio di don Giussani a livello educativo, che io ho trovato poi vero nella mia vita, è di spostare la questione dell'educazione dal soggetto da educare a chi educa. La vera emergenza che abbiamo nella nostra società non sono innanzitutto i giovani da educare, ma chi educa, chi oggi sa educare. Come è stato detto leggendo l'appello, il dramma della nostra società è una capacità di una generazione di adulti di educare i propri figli. Non si sta parlando solo dei genitori, si sta parlando di figli in generale, perché i giovani sono un po' i figli di tutta la società adulta, non solo di chi li ha generati fisicamente; perché chi li ha generati fisicamente poi, voglia o non voglia, questi figli li consegna a una società civile più ampia. Li consegna alla scuola, all'ambiente del tempo libero... anzi, a una certa età è più influente l'ambiente esterno che l'ambiente scolastico. Quindi tutti abbiamo la nostra responsabilità sull'educazione dei giovani.

Don Giussani ha spostato il problema, perché quando si parla di educazione si pensa istintivamente a un compito verso chi si deve educare; se parliamo di educazione vuol dire che parliamo di cosa facciamo, di che compito abbiamo nei confronti di chi si deve educare. Non è che questo sia sbagliato, solo che questo compito è vero - il compito di un genitore, di un insegnante, di un animatore, di un capo reparto di un'azienda, perché anche lì c'è un compito educativo nei confronti dei più giovani, dei ragazzi che imparano un lavoro - questo compito è vero solo se è trascinato dentro e dietro un altro compito: che è come trattiamo noi adulti il nostro io, cosa ne facciamo noi della nostra vita, cosa ne facciamo noi della nostra domanda di senso. Quando avremo il coraggio di dire che i veri disagiati siamo noi? Quando di fronte a certe cose della vita rimaniamo lì per aria, abbiamo paura di affrontarle o non sappiamo come affrontarle, o non abbiamo una ragione sufficiente per affrontarle, e quindi ci chiudiamo in un cinismo e nel nostro piccolo potere che siamo riusciti in qualche modo a tirarci su. Come trattiamo noi il nostro io, cosa ne facciamo noi della nostra vita, cosa ne facciamo noi

della nostra domanda di senso, della nostra domanda e della nostra curiosità nei confronti della realtà, cosa ne facciamo noi della nostra passione per il reale. Perché se siamo spenti noi, se non abbiamo noi gli occhi del bambino che guarda, che scopre, se non viviamo noi un'attrattiva per la vita, non saremo mai interessanti per nessun ragazzo che incontriamo, che sia il nostro figlio, o che sia il ragazzo che abbiamo a scuola, o il ragazzo che curiamo in oratorio o in una biblioteca, o in un discoteca, come volete voi, è la stessa cosa. Quindi il punto è una capacità di attrattiva dell'adulto, e non innanzitutto le problematiche dei ragazzi.

Da noi arrivano ragazzi con problematiche spinte; potremmo dire che i ragazzi che sono da noi sono le vittime più vittime di una società diseducante e diseducativa come quella che abbiamo. Ed è sbagliato dire che la colpa è dei genitori, la colpa è di questo, la colpa è dell'altro; io ho imparato a non dire più: la colpa è di uno... ma se quel padre avesse fatto così, probabilmente... È ormai un dramma così generale, l'incapacità di educare della nostra società – basta pensare cosa sono oggi i mass-media, cos'è l'organizzazione del tempo libero, quali sono tutti i messaggi che vengono più o meno subdolamente trasmessi ai ragazzi, ai genitori stessi, a noi adulti, e così via – che non si può dare la colpa all'uno o all'altro. Questi ragazzi sono le vittime più vittime di questo sistema, certamente, ma io capisco che non li so affrontare perché capisco il loro dramma, ma li so affrontare se davanti al loro dramma capisco il mio.

È proprio vero che educa solo chi si fa educare. Per essere padri bisogna essere figli, per tutta la vita. Se non abbiamo più un padre nella nostra vita - anche se abbiamo sessant'anni, o cinquantasei come nel mio caso - se non abbiamo più un padre, se non abbiamo più noi un'autorità per la nostra vita, se la vita è in mano ormai della nostra misura, della nostra piccola saggezza, della nostra piccola e spesso borghese saggezza, se la vita è diventata un possesso nostro, potremo sopravvivere, certamente, ma affascinare i giovani rispetto all'avventura della vita, ...ciao!

È questo il dramma che si consuma nelle nostre scuole, e non perché gli insegnanti sono pagati poco - anche perché sono in una provincia dove tutto si può dire, ma non questo; conosco il sistema scolastico di questa provincia - Ho lavorato fuori Italia, dove questo problema non c'è, quindi dire che gli insegnanti sono demotivati perché prendono poco in Italia - nell'Italia dove non c'è l'autonomia che avete voi - sarà un fattore, ma non è il fattore principale. Perché uno va in classe... il motivo per cui quei ragazzi gli sono ultimamente estranei e da sopportare, non è perché prende poco, è perché lui non ha dentro nulla che lo lega a quei ragazzi.

Il motivo per cui se vedi in tram un ragazzo che fa il bullo, e dico: ma guarda, ma dove sono i suoi genitori, ma cosa fa la scuola? – poi è sempre colpa della scuola: se vanno in motorino senza casco è colpa della scuola... dovrebbero stare a scuola dalle otto del mattino alle undici della sera... è colpa dei giudici, dovrebbero cominciare... l'età minima punibile portiamola più giù, siamo un po' più severi... - dove la severità è sempre un sintomo di una impotenza, sempre; quando l'unica strada che abbiamo è essere più severi, vuol dire proprio che siamo diventati umanamente impotenti, dal punto di vista educativo.

Io questo dramma lo sento, perché lo vivo in me, perché il motivo per cui io so stare davanti a uno di questi ragazzi - che appena arriva devo stare attento se non mi ruba il taccuino, oppure devo stare attento se il taccuino mi cade per terra, perché non lo ritrovo più - mi rendo conto che io so stare o non stare davanti a questi ragazzi non in base all'intensità del loro dramma, alla complessità del loro dramma, ma in base al fatto che dimentico il mio; che dimentico che io sono un

pover'uomo, che ho bisogno di essere salvato, perdonato, educato. Io che faccio il relatore, io che sono indicato come una persona che ha fatto una cosa grande, un'opera grande.

Noi abbiamo bisogno ogni giorno di essere amati, perdonati, abbracciati, così come siamo. E non c'è un'età della vita dove a questa esperienza si dice: stop, adesso vivo di rendita, vivo degli affetti che mi sono riuscito a creare, vivo del lavoro e del potere che mi sono riuscito a creare attraverso il lavoro, vivo dei miei due o tre amici – ci sono stati degli anni dove è andata di gran moda in Italia la cosiddetta *privacy*, la *sfera privata*. Alberoni ha fatto tanti di quei soldi su questo tema della sfera privata, del rifugio nel privato... - non ho più bisogno di essere amato, perdonato, abbracciato; non ho più bisogno che qualcuno mi doni il significato della vita. Questo è il dramma educativo.

Anni fa ho fatto un incontro così durante la Giornata per la Vita, che si fa in febbraio, e avevo visto un manifesto dei vescovi italiani che diceva: *“Che ne sarà di un popolo senza figli?”* E io ho pensato: che ne sarà di un popolo senza padri? Perché in Italia non si ha più, o si ha molto meno, la voglia di far figli? È questo il motivo. I più seri, giovani coppie, lo dicono: *“abbiamo paura di far nascere dei figli in questa società”*. Quindi il dramma educativo è il dramma di noi adulti; dall'ultimo insegnante che si rifugia dietro lo stipendio da fame per dire: *“non mi va di impegnarmi con questi ragazzi più del necessario”*, al genitore che a undici anni, dodici anni dice: *“ormai mio figlio è grande, si deve arrangiare da solo, ...perché io alla sua età...”* - in realtà non si arrangia da solo, ci sarà un bel gruppo, nell'ambiente, che se lo prenderà il tuo figlio che tu dici che si deve arrangiare da solo - ai politici che non sanno neanche cosa sia il dramma educativo del nostro Paese - da destra a sinistra (non me ne frega assolutamente niente, meno di niente). È il dramma educativo di cui ogni tanto il *“Porta a Porta”* di turno parla perché un ragazzo ha ammazzato i genitori per noia, oppure: *“quello lì che ha ammazzato è stato messo fuori dal carcere, ma ti sembra, ...non ti sembra?”* o quel ragazzino che per noia un'estate ha ammazzato un'anziana, e poi hanno verificato: *“Cosa faceva questo ragazzino?”* *“Niente! Era due anni che era per strada; non andava più a scuola, ma non faceva del male”*. Era da due anni abbandonato a sé stesso *“ma non faceva del male”*. Adesso fa del male, come dico spesso io agli assistenti sociali: *“Finché uno di questi miei ragazzi non ammazza, non si droga, non ruba e così via, per voi è normale”*. Che un ragazzo non abbia l'educazione è una cosa che ormai la nostra società sopporta, basta che non scendiamo sotto certi livelli di guardia. Ma se, tutto sommato, possiamo andare in tram e nessuno sputa per terra o urla o borseggia, possiamo andare nelle scuole e tutto sommato la percentuale di bocciati è dentro il trend accettabile, e così via, anche se poi dentro il cuore è freddo, è diventato di gelo, si può andare avanti. Non credo di esagerare parlando così della nostra società.

Ma di quale attrattiva si parla, quando si parla di educazione? Ed è il secondo passaggio che vorrei fare. Non è l'attrattiva di chi fa leva sul sentimento; non perché il sentimento sia sbagliato, il sentimento è lo stato d'animo che subentra in noi dopo ogni gesto, ogni esperienza che abbiamo compiuta, ma il punto originale dell'esperienza umana non è il sentimento. Il punto originale dell'esperienza umana è che l'uomo è dotato di ragione e di libertà. Allora l'attrattiva di un educatore è l'attrattiva di chi fa affrontare - a me ragazzo, a me giovane - fa affrontare la realtà con tutta l'energia del mio io. Il mio cuore percepisce che quella persona affronta e tende a farmi affrontare la mia realtà mettendo in gioco un livello di uso della ragione e della libertà, vertiginosi.

È a questo che ormai i ragazzi sono disabituati: qualcuno che metta in moto in loro il livello di ragione e di libertà che a loro stessi è sconosciuto, e che hanno dentro. Perché l'educazione non è un aggiungere qualcosa all'uomo, ma un tirar

fuori, come dice la parola, quello che l'uomo ha. L'educazione non aggiunge all'uomo una cosa che manca, il cuore, cioè l'energia per affrontare la vita. l'educazione tira fuori quello che l'uomo ha dentro per natura, cioè il cuore, l'io, la ragione e la libertà, cioè l'energia per affrontare la realtà con un desiderio di verità. Questa c'è nel ragazzino ladruncolo della periferia di Bari, c'è nel ragazzino tutto educato del liceo più chic di Merano, c'è nell'uomo che offende la propria moglie, c'è nella persona che ruba, c'è in tutti. C'è nel Papa e nell'ultimo peccatore.

Non c'è un uomo che non abbia dentro questa energia. Solo che questa energia in molti è come un motore ingrippato. Se voi avete una Ferrari e il motore è ingrippato, uno direbbe: è meglio avere una Cinquecento, vado più veloce. Ma se usa la ragione non è che lascia lì la Ferrari e si prende la Cinquecento, ma cerca di sistemare il motore della Ferrari, perché sa che se il motore della Ferrari viene pulito, il motore ricomincia a fare il suo bel rombo e si può partire. Così è il cuore di ognuno di noi; il nostro cuore è come rattrappito, qualcuno lo ha gelato, qualcuno lo ha "cernobilizzato" diceva Giussani una volta, qualcuno lo ha coperto di una coltre di cemento. Ma è radioattivo, per cui dopo un po' di anni, anche se si è coperto tutto di cemento - come è successo a Cernobyl; dopo dieci anni la radioattività è rimasta sotto. Il cemento non ha distrutto la radioattività, tanto è vero che adesso hanno il problema che quel cemento non tiene più la radioattività, e hanno di nuovo problemi. - quindi il nostro cuore è come radioattivo, l'ha dentro questa cosa qua. L'hanno dentro tutti; i ragazzini vivaci, i ragazzini che bruciano la scuola, i ragazzini che offendono i genitori, i ragazzini per bene. L'hanno dentro tutti; ma se non incontrano un uomo che ha lui un cuore così, che sa trattare lui il proprio io all'altezza del suo desiderio, che lui ha una domanda di verità, che lui è seriamente impegnato con la propria umanità, come faranno i ragazzi, almeno a percepire, non ad aderire - perché poi non è automatico incontrare un educatore e aderirvi, perché c'è di mezzo una cosa strana, misteriosa ma reale, che si chiama libertà. Fare l'educatore non è come fare i cioccolatini; qualcuno non riesce, ma gran parte, se si usa la ricetta giusta, vengono giusti. C'è di mezzo la libertà, per cui non è automatico ad una vera proposta educativa una risposta vera, c'è di mezzo la libertà, tanto è vero che l'educazione è un rischio - ma, lasciando stare questo punto della libertà, come faranno dei giovani ad avere almeno la percezione che potrebbero dire di sì a una cosa vera, anche se poi non hanno l'energia - in quel momento - per aderirvi, se non la incontrano, se non trovano un uomo così?

Quindi l'attrattiva è proprio di chi prende sul serio il mio io, il mio cuore. Infatti, per chi conosce un po' la storia di don Giussani - non posso che fare riferimento a lui come esperienza - mi ha sempre colpito che il primo gesto educativo che don Giussani ha fatto al *Berchet* quando andò a insegnare nel 1954, non fu quello di parlare di Dio, di Cristo e della Chiesa a quei ragazzi - era insegnante di religione - ma fu quello di invitarli a usare la ragione, invitarli a un uso della ragione all'altezza del desiderio del loro cuore, perché il cuore è esigenza di infinito, e voleva mostrare loro che c'è un uso della ragione che è dentro questa esigenza di infinito. Tanto è vero che rimase famoso quel suo dialogo col professore uscito dalla Normale di Pisa, agnostico, che aveva invece un uso della ragione come misura delle cose - per cui quello che non misuro non esiste - che lui per metterlo alla prova davanti a questo gruppo di ragazzi incuriosito di questo prete che anziché cominciare a parlare di Cristo, della fede, comincia a chiedere: "Che cos'è la ragione?"... silenzio di tomba. "Ma come, voi usate le parole..." dice: "Professore, io sono certo che l'America esiste; non ci sono mai andato, ma sono certo che l'America esiste. È ragionevole o no, secondo lei, essere certi che l'America esiste, anche se uno non c'è mai andato?" E il professore, per essere coerente con l'uso della ragione che gli aveva spiegato, gli disse: "No, non è

ragionevole". E lui disse rivolto ai ragazzi: "Vedete, la differenza tra me e questo vostro professore che esce dalla Normale di Pisa, non è che io credo in Dio e lui no, non è qui la differenza; è nell'uso della ragione". Cioè di che cosa è fatto l'uomo, che il desiderio di totalità non è qualcosa che vaga nell'aria.

Ogni tanto, quando si parla di queste cose si dice che si fa filosofia. Io insegnavo agli istituti tecnici; insegnavo elettronica, non religione, non italiano e nemmeno filosofia – filosofia non c'era negli istituti tecnici. E con i ragazzi venivano fuori queste cose; e una volta mi ricordo un incontro di classe – era una classe molto turbolenta; a un certo punto uno di questi ragazzi, era dell'ultimo anno delle superiori, dice al preside: "Perché, signor preside, noi abbiamo un desiderio di vita dentro?" E il preside gli dice: "Ma se avevate queste domande sulla felicità e sulla vita dovevate andare a fare il liceo classico". E il ragazzo: "Preside, ma queste cose ce le ha insegnate il professore di elettronica!". Ero uno dei migliori professori, quindi non potevano dire nulla.

È questa divisione tra i desideri del cuore e l'uso della ragione, per questo non abbiamo educatori, perché abbiamo gente divisa. I problemi della felicità, del destino, sono problemi... Sapegno, facendo i commenti sul Leopardi, diceva che erano i problemi adolescenziali, che un adulto non si pone più le domande sulla vita, e che il nostro poeta se le poneva perché aveva dei problemi psicologici. Era lui che non andava. Era brutto, quindi continuava a porsi anche da adulto dei problemi e delle domande sulla vita che invece ci si pone solo da giovani; era un eterno adolescente.

Chi non ci fa fare esperienza di stare davanti alla realtà, ai problemi che pone, secondo tutta la statura del nostro desiderio, chi non ci fa fare questa esperienza, ci può anche parlare di Dio e del destino, ma ce ne parlerà sempre come qualcosa di astratto e di così poco reale, che è fin troppo facile dire: non mi interessa. E chi ci parlerà di Cristo come di qualcosa accanto alla vita, sarà un gesto di intelligenza dire che a questo punto è più interessante la New Age o le religioni affascinanti del mondo Indu, la religione del benessere, il senso del benessere. Il problema della mia felicità lo risolvo facendo un'esperienza di estasi, di un benessere, di qualcosa che comunque mi fa stare fuori della realtà.

Il segno che nell'impatto con la realtà noi giochiamo tutta la statura del nostro desiderio, del complesso di esigenze che noi abbiamo, il segno di questo è che abbiamo sempre una domanda. Starei per dire che uno è tanto più adulto quanto più ha domande.

No! Le domande sono dei giovani, l'adulto è quello che dà risposte. Non dico una parolaccia per dire il giudizio che ho su questa posizione. I giovani fanno domande, l'adulto dà le risposte. Nulla di più disumano, perché la mia vita non è fatta di un periodo in cui ho domande e un periodo in cui ho risposte; la vita è una continua domanda, fino all'ultimo giorno in cui vivo io sono domanda. Tanto è vero che posso aver fatto una vita bellissima ma ho ancora la domanda del perché devo morire. O posso aver fatto una vita tristissima e ancora ho una domanda del perché devo morire. Non è bastata tutta la vita, tutte le cose belle della vita, tutte le scoperte della vita, tutti i premi Nobel che posso aver avuto nella vita, perché se sono leale con me stesso mi faccia la domanda del perché devo morire e non risponda a questa domanda dicendo: il caso, questo non è corrispondente al cuore che ho.

Quindi l'adulto è tanto più adulto quanto più ha viva una domanda. E così si capisce anche un'altra bella espressione provocatoria di don Giussani, che dice: "Educare è proporre una risposta a una domanda che vivi tu". Non proporre una risposta alle domande dei ragazzi, ma proporre una risposta a una domanda che vivi tu. Vuol dire che nell'educazione si offre alla libertà dell'altro una risposta che è così viva e presente, perché è una risposta viva a una domanda viva che ho

io in quel momento. Solo se io ho una domanda viva in quel momento, e se sono io, a cinquantasei anni, desideroso di una risposta, posso offrire anche al ragazzo, come proposta, la risposta che sto vivendo io, o a cui mi sto aggrappando io. Ed è questo che la rende credibile ai suoi occhi, è questo che la rende umana ai suoi occhi, è questo che non la fa sentire ai suoi occhi "i consigli dell'adulto".

La cosa più disastrosa è dare consigli; i preti hanno rovinato generazioni per dare consigli anziché aprire la persona a tutta la libertà e all'uso della ragione. È così che quella volta che un consiglio non tiene più, crolla il palco, perché uno non è stato educato invece a usare la ragione e la libertà nell'impatto con la realtà. Non ha bisogno di qualcuno che gli dia consigli, ha bisogno di qualcuno che dica: guarda che hai un io, un cuore grande dentro; giocalo nei confronti della realtà, come io sto giocando il mio adesso, di fronte a questo problema che ho, di fronte a questo dramma che ho, di fronte a questa domanda che ho io. Vedi? Sono come te, sono un uomo come te. Ma qual è la differenza tra me e te? Non che tu hai domande e io ho risposte; questo è paternalismo, potere a volte subdolamente comunicato. La differenza non è che tu hai domande e io ho risposte, la differenza è che io affronto la domanda con la certezza che c'è una risposta. Ma per affrontare una domanda da adulto con la certezza che c'è una risposta bisogna fare un cammino nella propria vita, bisogna essere seriamente impegnati con la propria umanità; questa certezza della risposta non è una risposta preconfezionata.

I discepoli non erano certi che Gesù era il Figlio di Dio. C'è voluto tempo e il dono dello Spirito perché lo capissero, ma era credibile ai loro occhi, che era il Figlio di Dio, anche se non erano certi, perché era evidente in Lui, che Lui e il Padre, che Lui e Dio erano una cosa sola; dal modo con cui Gesù trattava le cose. Non erano ancora certi che era il Figlio di Dio, ma se andavano via dal quel luogo lì, dove sarebbero andati? Era credibile, era un'ipotesi reale su cui giocare la possibilità di credere.

Il ragazzo può percepire che la certezza che ho io non è automaticamente una certezza per lui, perché questo sarebbe plagio e indottrinamento – cattolico, marxista o altro che sia, tutti uguali da questo punto di vista – sente che questa certezza non è una certezza per lui, ma può essere credibile per lui, cioè può essere un'ipotesi con cui lui affronta la vita, se vede che quella certezza produce in me un frutto di umanità; ma in quel momento lì, non in passato. Per questo se non sono io educatore in quel momento lì, seriamente impegnato con la mia umanità, col giocare io le mie domande, non posso essere credibile nei confronti del ragazzo. Credibile, non – ripeto – che il ragazzo accetti a scatola chiusa, perché non deve accettare a scatola chiusa, ma che il ragazzo possa percepire che la certezza mia diventa un'ipotesi per lui.

L'educatore è certo - perché senza certezza non si può educare - perché pone nell'impatto con la realtà tutta la forza di domanda di significato che il suo cuore ha dentro; e vedendo il cuore di un educatore così vivo un ragazzo impara lentamente a guardare il proprio. Lentamente, perché questo non è una questione di una predica, e dopo la predica diventano santi. A volte stanno anni da me e non si vede ancora nessun risultato. Ma io sono certo che c'è, come è certo il contadino che butta il seme buono su un terreno in cui ancora non è germogliato nulla, apparentemente nulla. Ma sotto, il seme sta facendo il suo lavoro, cioè sta marcendo, e al momento giusto la fogliolina comincia a venir fuori.

Quindi, fare un'esperienza di umanità vera come adulti vuol dire fare un'esperienza di certezza nel modo di affrontare le proprie domande. Sennò, quando un ragazzo fa una domanda sul senso della vita, almeno uno dovrebbe essere leale nel dire: neanch'io ho una risposta alla cosa che tu cerchi, perché non la cerchiamo insieme? Quanto sarebbe più credibile

l'insegnante tutto di un pezzo, che ha dentro semmai l'inferno - perché non capisce perché gli deve morire un figlio, perché gli deve morire la moglie, non capisce perché gli è capitata quella cosa lì - e non si vergogna di dire che anche lui ha una domanda ed è in cerca di una risposta; almeno ha la certezza che il cuore cerca una risposta. Questo farebbe già della nostra società una realtà educativa. E invece no, si preferisce dire che le risposte non ci sono, oppure che ognuno ha le sue risposte, quindi, come abbiamo letto prima, il relativismo più bieco: che ognuno ha le sue verità. Ma diciamo che ognuno ha le sue verità perché non abbiamo il coraggio di dire che la verità non l'abbiamo ancora incontrata, e allora ci nascondiamo dietro il fatto che il nostro cuore percepisce che la verità non l'ha ancora incontrata, dicendo che ci sono tante verità.

Di quale certezza sto parlando? Permettete un ultimo passaggio. So che non è facile quello che sto dicendo, non sono le solite tre cosette sull'educazione e istruzioni per l'uso - vuol dire che non mi inviterete più: di quale certezza stiamo parlando noi? La certezza che la vita non me la do io; perché se c'è una cosa certa è questa. Sembra banale, però quanti la dicono? È ovvio, ma quanti la dicono, cioè, quanti la formulano come un'ipotesi interessante sul loro modo di cercare la risposta al loro destino, che la vita non me la do io? Queste cose i miei ragazzini che rubano le capiscono, e stanno per un momento così, perché la vita non me la do io... mah, la vita, la vita ... no, la vita è l'utero, è l'utero nella madre, si formano... Sì, allora scindiamo tutte le cellule fino alla milionesima parte, e trovami la cellula che spiega perché tu ti fai le domande sulla vita, perché ti chiedi perché sono al mondo. Dov'è la cellula? Dov'è la cellula che fa dire all'uomo: perché sono al mondo? Dov'è la cellula che fa sì che l'uomo sia quella parte della natura in cui la natura si chiede il perché c'è, perché ci sono? Dov'è la cellula di noi che dice perché ci sono, che se uno, per come viene fatto nell'utero della madre non avesse quella cellula, vivrebbe tutta la vita senza chiedersi mai: perché ci sono? Dov'è? Sto usando la ragione, non sto usando una categoria di fede, eppure di queste cose non se ne parla. Cioè l'uomo non sta davanti alla realtà partendo da un'ipotesi elementare: che la vita non se la dà da sé. Eppure ha dentro un cuore che desidera l'infinito, che desidera la totalità. Quindi la mia vita, se non me la do da me, ha un destino, e la domanda che ho dentro è quella di conoscere il mio destino. E questo non è un discorso cattolico, perché forse alcuni di voi pensavano che quando ho detto di quale certezza parliamo, io rispondessi: la fede. No, non sto parlando della fede, perché la fede è un dono, non è una conquista dell'uomo.

Allora, quale certezza ha qualsiasi uomo, di qualsiasi razza, di qualsiasi religione, di qualsiasi parte del mondo nasca, di qualsiasi stato di povertà, di indigenza o di ricchezza nasca, qual è la certezza che fa tutti gli uomini ultimamente un uomo, uguali? La certezza che la vita ha un destino, perché se la vita non avesse un destino non varrebbe la pena viverla. Ma soprattutto, se la vita non avesse un destino non si capisce perché il mio cuore ha dentro queste domande. Perché io sono fatto con un cuore che ha queste domande qui. Certo, posso nascondere tutto, posso dire che è questione adolescenziale, come diceva il Sapegno del Leopardi, posso mettere migliaia di chili di cemento sopra, ma la radioattività del cuore rimane, e quella domanda viene fuori da tutte le parti; è come l'acqua che si infila dappertutto, puoi mettere tutto quello che vuoi, l'acqua si infila dappertutto.

È in gioco la verità dell'uomo. Allora voler bene, voler veramente bene alla propria vita e alla vita di un altro, significa avere coscienza che la vita ha un destino, che la vita dell'altro ha un destino; anzi, che ha il mio stesso destino. Ma quanti insegnanti entrano in classe, e la prima cosa che pensano davanti a una classe, anziché dire: che cosa gli insegnerò?

Impareranno quello che gli insegnerò? Impareranno l'ottanta, il dieci percento? Quanti Pierini ci saranno in questa classe? Speriamo che ce ne siano pochi quest'anno. Per quanti, il primo, primissimo impatto è: questi ragazzi hanno il mio stesso destino, hanno la stessa domanda di destino che ho io. Nascerebbe un filo di affezione e di rottura di qualsiasi estraneità che non è immediatamente il risultato che la classe va bene, che tutto va bene. No, niente di tutto questo; la fatica rimane fatica, anche con i propri figli; non c'è nulla di automatico nell'educazione. Ma sarebbe rotta l'estraneità, avverrebbe l'inizio dell'avventura educativa.

Per questo, e finisco, educare è sempre un atto religioso; dove anche qui non c'è nulla di cattolico in questa espressione. Non sto parlando a cattolici, non mi interessa assolutamente niente; sto parlando a uomini. Non so quale sia la vostra fede, il vostro credo, ma non le dico queste cose per una certa platea. È un atto religioso, perché la religiosità non è credere in Dio o cercare Dio, la religiosità è la tensione dell'uomo a trovare risposta alla sua domanda di verità e di totalità. Come incontri questa domanda non sta a noi dirlo, però questa tensione c'è. Allora educare è un atto religioso perché la religiosità di un educatore, cioè la sua domanda, l'uso del cuore, l'uso della ragione e della libertà, come ho tentato di dire stasera, lo fa essere devoto, adoratore dell'oggetto, adoratore di chi ha davanti, perché l'oggetto che deve trattare, il ragazzino che ha davanti, difficile o facile che sia, è la circostanza in cui emerge per lui ancora una volta il dramma della sua esistenza. In un ragazzino che comincia chiedersi, semmai in un modo violento, in un modo non ordinato, ma grida il suo bisogno di verità – perché un ragazzino può gridare il suo bisogno di verità colpendo la madre o rubando un motorino, non sempre dicendo: qual è il senso della mia vita? ... o scrivendo poesie, alcuni. - alcuni lo fanno in un modo disordinato, ma è sempre quel grido che accade. Che di fronte al grido di umanità di un ragazzino ordinato o disordinato che sia, è quella la circostanza in cui riemerge il mistero della mia vita. E allora nasce una passione, una preoccupazione di lealtà e di fedeltà, di precisione, un calore e una vibrazione umana prima sconosciute.

Non sono istruzioni per l'uso, non fanno andare meglio la classe, immediatamente, non fa risolvere magicamente i problemi dei ragazzi disagiati. Non c'è nulla di magico e di meccanico in tutto questo; ma almeno ci sono io, c'è il mio io in azione. E questa è la speranza di questa società.

E allora si capisce, ma questo lascio la lettura a voi, se avrete tempo e voglia di leggere il libro, si capisce perché don Giussani ne "Il Rischio Educativo" usa come metodo – metodo, non tecnica, perché il metodo non è una tecnica; metodo, cioè sviluppo di un percorso, di un cammino – usa tre parole significative, tre passaggi significativi.

La **tradizione**, cioè una certezza che diventa ipotesi. Perché io ti posso dare un'ipotesi, la mia certezza per te diventa un'ipotesi da verificare; il bagaglio, il patrimonio di esperienza che ho io non lo passo direttamente a te meccanicamente, per plagio o per potere clericale o genitoriale che sia, ma lo offro a te, alla tua libertà, come ipotesi da verificare. È una chiave che apre, ha aperto la porta del mio cuore, ma quella chiave la devi prendere tu, inserirla tu e girarla tu, non posso farlo al posto tuo. Nessuno si può sostituire al dramma della libertà dell'altro; neanche il genitore che darebbe la vita per il proprio figlio si può sostituire al dramma della libertà del proprio figlio. Nessuno può mettere la chiave che apre il cuore dentro la serratura del cuore del figlio; deve farlo lui, deve prendere lui questa chiave e farla diventare ipotesi per aprire la porta del suo cuore.

Seconda parola, che ho già citato stasera, la parola **verifica**. L'educazione è una verifica, cioè è un'esperienza, un fatto in cui uno verifica ciò che l'esperienza gli indica come vero. Verifica, cioè lo rende vero; l'ipotesi comincia a mostrarsi vera

dentro un'esperienza, non dentro un discorso. Non c'è nessuna predica da fare, cattolica, religiosa o laica che sia, non c'è nessun richiamo a valori astratti, per carità. L'ultima cosa che sopportano è il richiamo a valori astratti, o meglio, possono commuovere in quel momento, se poi detti da un anziano che ha autorità, ma non cambiano di un millimetro la vita di nessuno. Quello che cambia la vita di uno è che lui verifica che quella cosa che gli è stata proposta tiene realmente la sfida del reale. Perché se io ho un pezzo di ferro che fonde a mille gradi, tutti mi possono fare la predica che devo essere sicuro che questo pezzo di ferro fonde a mille gradi, tutti, me lo possono venire a dire il Papa, il presidente della Repubblica, la persona più onesta del mondo, tutti quelli che volete voi, ma quello che mi convince è che io prendo il ferro, lo metto in forno a mille gradi, e vedo che non fonde. Allora l'ho verificato, cioè quella ipotesi è diventata vera per me.

Terzo passaggio: è la grande parola, ci vorrebbe una serata solo su questo – non abbiate paura, non ho nessuna intenzione di farla – è la **libertà**. Non avremo mai finito di imparare cos'è la libertà, soprattutto in una società come quella di oggi, dove la libertà è ridotta ad arbitrio oppure a istintività di fare quello che pare e piace. Se voi chiedete a un giovane... a tutti: cos'è la libertà, vi rispondono: la libertà è fare quello che uno sente di fare. Mi sento di fare questo, faccio questo; mi sento di fare quell'altro, faccio quell'altro; mi sento di fare quell'altra cosa, faccio quell'altra cosa. È ovvio, è questa la libertà. E tutto ciò che non mi permette di fare quello che mi sento di fare - a otto, a dodici, a quindici, a trenta, quaranta, cinquanta, sessant'anni - vuol dire che lede la mia libertà. Costruite un progetto educativo voi su queste basi qua. Oppure la libertà ridotta ad arbitrio; posso dire di sì, posso dire di no. L'educazione alla libertà è invece una delle imprese più titaniche, perché la libertà è il mistero più grande dopo Dio. Che l'uomo possa, di fronte al vero, anziché aderire con tutta l'energia del proprio essere, fare così, è un mistero. Io lo vedo in molti ragazzi che ho lì; preferiscono mangiare merda anziché vedere davanti un pollo arrosto con le patate fritte – che ovviamente è il loro piatto preferito – preferiscono mangiare merda. Quindi è un mistero la libertà; e non si può educare se non si ha molto chiara, se non si fa esperienza della propria libertà. A volte, diceva Giussani, verrebbe voglia di togliere la libertà, quando si vede che è usata male; verrebbe voglia di togliere ai figli la libertà, quando si vede che la usano male. A volte uno direbbe: ma se Dio mi avesse fatto un po' meno libero, avrei fatto meno errori. E invece è così. È un mistero grande la libertà; ci si mette tutta la vita a capirla la libertà, e non basta neanche la vita. Ma questo è un punto fondamentale, anche se a volte la libertà è usata male, perché senza il passaggio della libertà non avviene la convinzione, non avviene l'esperienza della convinzione, uno non è convinto; uno è d'accordo ma non è convinto. L'esperienza della verifica rende l'ipotesi più certezza, ma perché poi quella certezza diventi convinzione della vita ci vuole il passaggio della libertà. E lì bisogna proprio mettersi di fronte all'Eterno e al Mistero e dire: fai Tu.

Grazie.

Dibattito

Dr. Roberto Vivarelli:

Ho fatto fatica a convincerti a venire, però ho fatto bene a insistere. Ti ringrazio molto. Sicuramente le cose che hai detto non sono ovvie, non sono scontate, non sono convenzionali; anzi, sono provocatorie anche nei confronti nostri, di ognuno di noi. Non hai dato una ricetta sul problema educativo. Però abbiamo qualche minuto per rivolgere domande di qualsiasi

genere, attinenti naturalmente all'argomento, che vanno sia dall'esperienza concreta sua con i ragazzi più difficili, sia magari per chiarire qualche passaggio del suo intervento a partire da termini, magari come ragione e libertà, che non sono frequenti, o non frequenti nella concezione che ha usato il professor Dupuis. Per chi vuole intervenire c'è un microfono che gira per la sala. Mi fa piacere vedere tanta gente, soprattutto tanti giovani, tante famiglie giovani, e non solo famiglie.

Intanto vi dico subito che prima di questo incontro, negli ultimi mesi c'è stato qualcuno tra noi qui presenti stasera, che proprio perché sentiva importante il tema dell'educazione, ha iniziato ad incontrarsi sull'argomento - tra genitori e non solo genitori, più o meno giovani - e lo fa ciclicamente, circa ogni tre-quattro settimane, nella sede del "Punto d'Incontro per Giovani - Cilla", nella nuova sede in Via Roma, vicino alle scuole medie "L. Negrelli". È stata una sorta di cammino preparatorio anche all'incontro di questa sera. Ci sarà ancora un incontro prima dell'estate, che sarà mercoledì prossimo 7 giugno alle ore 21.00, al "Punto d'Incontro per Giovani - Cilla", quella casetta che c'è davanti alle scuole medie "L. Negrelli".

Prego il primo intervento.

Domanda:

Volevo chiedere un chiarimento. Io sono insegnante, mamma di tre figlie. Quando parlavi del seme che l'educatore butta nel terreno e chissà quando germoglierà, io mi accorgo che molto spesso, sia nel lavoro di insegnante, sia nel lavoro come mamma, do molta importanza al fatto di vedere dei risultati. E spesso invece questi risultati li faccio coincidere col fatto dell'esecuzione di determinate indicazioni che io do, come può essere il ragazzo che studia quello che gli dico di studiare, o che vedo che magari apprende e poi rielabora personalmente; questo chiaramente ti rende contento. Ma vedi anche tantissimi che invece questo lavoro non lo fanno. Così come magari le figlie: ti aspetti che facciano determinate cose, però vedi che non le fanno o che comunque in certe situazioni vanno per una strada o fanno delle scelte che magari tu non condividi. Allora mi chiedevo: per te che cosa significa questa attesa? Che cosa volevi dire quando parlavi di questo rispetto della libertà dell'altro? Che significa per te fare esperienza tu in primo luogo di libertà?

Prof. Mario Dupuis:

Grazie. È impossibile amare realmente la libertà dell'altro secondo il brivido e anche a volte il dramma che questa cosa provoca, se non si è certi di quello che si è proposto. Perché se non si è certi di quello che si è proposto, uno per diventare certo ha bisogno di vedere un risultato. Tutto il problema è qui. Invece io sono certo di quello che ti propongo; certo non vuol dire dogmatico però. Vuol dire che in quello che ti propongo sono certo che c'è qualcosa che riguarda la passione per il tuo destino, perché prima di proportelo l'ho proprio verificato dentro di me. Ti propongo questa cosa per amore al tuo destino, o perché voglio che tu venga su come voglio io? Certo, se uno si fa questa domanda qui sono ... amari.

Per questo l'educatore, il genitore, non può che essere in continua tensione. Questa cosa te la propongo perché sono certo che amo il tuo destino proponendoti questa cosa. È chiaro? È questa esperienza di certezza, non di dogma, che mi fa rispettare i tempi e i modi con cui questo accade. Perché rispettare la libertà non è aspettare un periodo in cui non si vede niente. Rispettare la libertà vuol dire amare la forma e il modo con cui la risposta avviene, che è il novantanove

per cento dei casi - se non sempre il cento per cento, con qualche sfumatura - diversa da quella che avevo immaginato io. Ed è amando questa diversità che io godo dell'esperienza di ciò che gli ho proposto, perché vedo che la cosa che gli ho proposto, che secondo la mia immaginazione doveva accadere A, invece ha fatto accadere B. E quindi questo mi apre ancora di più, mi rende ancora più certo. Anche se questo passasse – ed è il passaggio certamente più difficile, più denso di sacrificio, quindi che ci obbliga ancora di più al vero – per il fatto che la forma della risposta sia immediatamente un non senso, una non risposta, un rifiuto, un mettere da parte la proposta, la libertà ridotta ad arbitrio: questa cosa che mi dici posso dire di sì, ma posso dire anche di no, tanto tu cosa mi puoi fare? Ti levo la paghetta domenicale... uno comincia da lì, e poi un'altra cosa... poi cosa gli togli? Non so, gli togli la vita? Se cominci così non ne vieni più fuori. Quindi, per rimanere nell'esempio, nel mentre l'agricoltore attende che venga fuori il primo germoglietto piccolo così, di che cosa vive l'agricoltore, quando vede questa steppa arida, di che cosa vive? Della certezza della bontà del seme che ha messo. Cioè, valorizzi questa certezza – questo è un altro aspetto umanamente esaltantissimo, almeno per me – t'accorgi non della pianta grande così, t'accorgi del piccolissimo, quasi invisibile filetto di verde che comincia a venire su. Cioè, valorizzi realmente tutto, valorizzi lo spiraglio di bene a cui l'altro si apre, te ne accorgi. Mentre se sei fisso in come dovrebbe avvenire, la libertà sta dando un effetto e tu neanche te ne accorgi, perché anziché partire da lì è partito da là, e tu continui a guardare lì, e finché non vedi che viene fuori qualcosa da lì dici che non c'è niente; e intanto sta venendo avanti. In fondo è il problema che hanno avuto gli Ebrei con Gesù. Aspettavano il Messia, il Dio, perché lo aspettavano secondo una loro immagine; era venuto in una forma non prevista; il figlio del falegname... è così.

Quindi, l'amore alla libertà, il rispetto della libertà, l'attesa della libertà è possibile, umanamente possibile - sennò uno salta, non ce la fa. Può farcela in tutto ma in questa cosa non ce la fa; può farcela a sopportare molte fatiche, molti dolori, molte umiliazioni, ma questa cosa non ce la fa – se lui non è certo della proposta che ha fatto, allora non è capace, non trova dentro di sé l'energia per rispettare e attendere la libertà. Ma siccome la vita è un divenire, quando mi accorgo di questa debolezza, allora vado all'origine. Allora mi chiedo: ma io veramente ho proposto la cosa più vera e adeguata per lei in quel momento? Per cui è un continuo convertirsi. La certezza non è un dogma, non è una cosa preconfezionata. La certezza, ripeto, è l'esperienza che quello che proponi c'entra realmente con l'amore al suo destino, col destino dell'altro; è questa la certezza. Non è che quello che gli proponi non è modificabile, che la forma non è modificabile, i tempi non sono modificabili, il contenuto non è modificabile. Tutto questo è modificabile, ma quello che non è modificabile è che quello che gli propongo, così come sono riuscito – perché è un rischio anche per me, l'educazione – nasce dall'amore al suo destino, nasce dall'amore al destino a quel ragazzo lì, a quel figlio, a quella figlia lì che mi fa sclerale, a quel marito lì che non sopporto più, nasce dall'amore a questo. Posso cambiare la forma - perché l'esperienza mi può far correggere la forma, la modalità, tutto - ma la certezza ci deve essere.

Domanda:

Come viene proposto ai ragazzi dell' "Edimar" il fatto del "senso, penso, valuto, scelgo, decido"? Esiste un qualche metodo, una qualche metodologia?

Prof. Mario Dupuis:

Grazie. L'unico metodo che non riusciamo finora a usare con loro è di "stare con" anziché "fare per"; cioè evitare qualsiasi paternalismo, che questi ragazzi poi sentono a fior di pelle; cioè, loro hanno problemi e tu fai qualcosa per loro. Se uno di loro è intelligente ti manda... ti mangia lì... perché il paternalismo è insopportabile; ma perché tu dovresti fare qualcosa per me? Invece sto con te; io ho un'energia dentro per stare con te. Questo stare con te non è però stare lì come una candela, una bella statua; vuol dire che con te affronto la realtà – i tuoi problemi, i tuoi drammi, le tue cose – mostrandoti come le affronto io; è una testimonianza di una compagnia fedele. A volte, quando ti raccontano certi dolori e certi disastri della loro famiglia, cosa vuoi dire? Io non riesco a dire nulla, ma veramente nulla; sto lì, semmai piangi con loro. Ma questo non è meno di niente, perché il cuore dell'uomo sente una compagnia che non si sostituisce a lui - anche se a volte farebbe comodo che uno risolvesse i problemi al posto mio; farebbe comodo, ma non mi fa andare da nessuna parte – è una compagnia fedele, incessante, attenta appena viene fuori il germoglietto; per cui uno per un anno tutte le mattine è uscito di casa senza salutarmi, dopo che lo avevo svegliato, preparato la colazione, dato le pastiglie... senza mai salutarmi. All'improvviso, una mattina dice ciao. C'ero, ho atteso la sua libertà. Quindi è proprio una compagnia nel condividere il dramma con un giudizio, cioè mostrando come lo fai tuo - non ti metti al posto suo, ma come lo vivi sentendolo tuo - e gli offri un'ipotesi con cui affrontarlo. Ma non ci sono istruzioni per l'uso, perché poi questi ragazzi, come lei ben sa, hanno problematiche così vaste - che a volte loro stessi hanno messo a tacere, e quando le tirano fuori sono drammi - che non puoi fargli la predica: sì, ma è venuto Gesù... anche perché non ci credono; la prima cosa che loro dicono è: cosa c'entra Dio? cosa ha fatto Dio? Quindi è un cammino lungo a spiegargli che non è Dio che vuole il male dell'uomo, ma noi che ce lo siamo cercato. Non è una cosa che si fa con l'ora di catechismo. Il nostro metodo è "fare con" anziché "fare per", se posso dire uno slogan. Dentro questo poi c'è tutto; c'è il lavoro, gli strumenti, le diagnosi; ma è un "fare con", cioè io ti afferro e mi faccio compagnia con te; guarda che io non mi posso sostituire a tuo padre, non mi posso sostituire a tua madre, non posso sostituirmi ai tuoi problemi, e non sei qua per dimenticare i tuoi problemi, perché stare qui non ti farà dimenticare niente. Però non sei più solo; vedrai che questo non è uguale a zero, perché il problema fondamentale dell'uomo - l'educazione è l'incontro di due libertà, è la compagnia di un uomo a un altro uomo - è che innanzitutto non sia solo. Ma per non essere solo bisogna che avvenga quel passaggio che mi sono permesso di dire prima: che tu hai il mio stesso destino. Io, a cui non mi sono capitate tutte le cose che sono capitate a te, tutti i disastri sociali, familiari, che sono capitati a te, io ho la tua stessa domanda di verità. Abbiamo lo stesso destino, questo ci mette insieme. E loro questo lo capiscono, perché la vera compagnia è l'unica cosa che non si capisce con la testa ma si capisce col cuore. Per tutto il resto ci vuole anche l'uso della ragione, ma quella cosa lì entra immediatamente. Un ragazzo sente, starei per dire quasi di schianto, se tu sei con lui o sei lì per fare qualcosa per lui, perché lui è un caso.

Domanda:

Io volevo chiedere: rispetto a questo lavoro di cui parlavi, quanto è importante la compagnia con altri adulti, o il confronto con altri adulti?

Prof. Mario Dupuis:

Quanto è importante che se l'educatore è una persona seriamente impegnata con la propria umanità, cioè che vive nell'impatto con la realtà tutta la domanda e l'esigenza di verità che ha dentro - quindi un io all'altezza del suo desiderio e

del cuore che ha, perché così sa realmente incontrare il cuore dell'altro - che uno abbia degli amici che lo trattano così. Che gli ricordano - non come prediche o come letture spirituali, ma da come lo trattano - che lui è così. Cioè, la compagnia tra educatori è innanzitutto per me un luogo in cui io sono trattato così, in cui sono aiutato a fare memoria di non cedere al moralismo sempre pronto e imperante. Ma questo si può fare anche in un consiglio di classe, perché non è che bisogna parlare del destino, della felicità..., cioè non è un filosofare; è affrontare la realtà secondo quello che la realtà veramente è. Allora la realtà, questo libro, un fiore, un rapporto umano – qui viene più facile capirlo – io lo affronto realmente se mentre lo affronto vivo la coscienza e della verità del bisogno del mio destino, perché questo mi fa trattare il libro in un modo più giusto, questo mi fa trattare il fiore in un modo più giusto, questo mi fa trattare l'altro in un modo più giusto. Quindi non c'è l'affronto della realtà e poi il problema del destino, della domanda di felicità e di senso dall'altra parte. Non c'è un dualismo; fa parte della realtà l'amore al destino. Io non posso amare una donna veramente se non la amo avendo a cuore il mio destino e il suo destino. Non è che amo quella donna lì e poi ho anche il problema del mio destino. Questo si dice affrontare la realtà secondo una totalità. Ma è il particolare, e c'è un modo di bere – banalizzo, ma è per capirci – c'è un modo di bere il bicchiere d'acqua che non ha questa coscienza, c'è un modo di trattare il problema di un ragazzo che non ha questa coscienza: io tratto il tuo problema, sono uno psicologo, tratto il tuo problema, non me ne frega niente del tuo destino, perché tu con me non c'entri niente, perché tra un'ora ne ho un altro oltre a te. E il ragazzo la sente questa cosa qui, e mi dice: non voglio essere trattato come un caso, da quello lì non ci vado più. Lo sente a fior di pelle; eppure quello gli ha fatto un'ora di analisi bellissima.

Dr. Roberto Vivarelli:

L'ultima domanda al dottor Riccò.

Dr. Antonio Riccò:

Posso parlare anche se non ho una domanda, ma ne avrei diecimila, che naturalmente non pongo, perché non si può abusare del relatore e soprattutto del pubblico...

Dr. Roberto Vivarelli:

Vi svelo un segreto. Secondo i miei desideri il Dr. Riccò doveva essere un secondo relatore stasera. È di là, ma comunque va bene.

Dr. Antonio Riccò:

Non ho una domanda, ma ho una piccolissima testimonianza. Io oggi sono stato invitato da degli amici a mangiare un piatto di pasta. Vi chiederete naturalmente che cosa c'entra con tutto quello che ci ha raccontato il relatore, ma io credo che ci sia un grande nesso tra le cose che abbiamo sentito e questa mia piccolissima esperienza. Sono andato comunque a casa di questi amici. Questi amici hanno una storia completamente diversa dalla mia. Piccolissimo segnale, prima del pasto usano fare una cosa che a casa mia non si è mai fatta; dire una preghiera, due parole. E nella preghiera che dicevano oggi prima di questo piatto di pasta, hanno ringraziato Dio per il fatto di avere un amico a tavola. Mi sono chiesto, mentre loro dicevano questa preghiera: ma come mai mi sento così in sintonia con queste persone che sono completamente diverse da me? Ma proprio completamente! Se io dovessi mettermi in una cassetta mi definirei un laico di sinistra. Loro sono, credo, molto cattolici e forse non di sinistra. Che cosa abbiamo in comune? Ci conosciamo da non

moltissimo tempo: abbiamo in comune una preoccupazione educativa. Loro, come genitori, io come genitore ma in particolare qui come preside, come dirigente scolastico di una delle nostre scuole. Eppure le nostre diversità non ci impediscono di trovare su questo terreno - e probabilmente anche su tanti altri, perché poi quando ci si incontra si va anche a scavare dietro alle apparenze, dietro alle croste - riusciamo a trovare dei terreni comuni e delle riflessioni comuni. Viviamo insieme, io credo di poter dire, il disagio di essere genitori oggi e di essere educatori oggi. Se io mi dovessi definire, mi definirei oggi un dirigente scolastico in situazione di disagio. Quando mi sento a disagio? Mi sento a disagio quando mi accorgo che la nostra scuola non riesce, sempre – aggiungo anche questo, perché ci sono anche dei momenti in cui si riesce poi a fare queste cose – non riesce ad essere una comunità. In una comunità le persone riescono ad avere delle relazioni al di là dei loro ruoli; e queste relazioni sono relazioni vere, quella autenticità che mi sembrava emergesse continuamente nei suoi riferimenti. Il problema della crisi della scuola di oggi io non credo che sia un problema della crisi della didattica; certo, c'è anche un problema di competenze professionali, c'è un problema di legare la didattica alla pedagogia però, e c'è un problema di fondare l'azione degli educatori su una serie di valori che siano condivisi; ma forse più ancora che condivisi devono essere sentiti, avvertiti, reali. Lei lo ha detto con delle parole molto più significative di quelle che posso usare io, e lo ha detto in tanti modi: gli alunni, i ragazzi, i bambini, avvertono perfettamente quando hanno di fronte una persona che è veramente lì, così come si accorgono perfettamente quando questi rapporti sono fittizi. E lì credo che ci sia il punto in cui dobbiamo agire. Il problema non è quello di una discussione fra le prospettive di governo della scuola del centrosinistra o del centrodestra. La riforma Berlinguer, lo dico da uomo di sinistra, era una riforma per molti aspetti positiva; è stato un grande peccato che non si sia sfruttata a fondo quella occasione. Ma questo non significa automaticamente che nella riforma Moratti sia tutto da buttare via; lo dico, e lo ripeto, come persona che ha una certa storia, una certa esperienza e una certa cultura. Se si riuscisse, in questo nostro benedetto Paese, a superare le croste, a superare le facciate e andare al fondo, forse, di questa domanda, e a cercare insieme anche delle risposte al di là dei punti di partenza, forse avremo fatto qualche passettino avanti. Grazie.

Prof. Mario Dupuis:

Io la ringrazio molto di questo intervento, perché non si poteva concludere meglio. Mi ha sollecitato, se permette, su una cosa che credo importante. Coma mai si sentiva una cosa sola con quelle persone lì? Questa è l'esperienza, perché ci sarebbero stati mille motivi per dire che saremmo stati uno dalla parte e uno dall'altra, eppure c'è qualcosa che ci mette insieme. È come scoprire fino in fondo questa cosa qui, perché è un pozzo fondo quella cosa che ci mette insieme. Ma quand'è che un uomo si sente realmente insieme ad altri? Quando vede che è trattato come io, come persona. Se oggi i suoi amici avessero detto una preghiera a Dio per il cibo, probabilmente lei avrebbe detto: è la loro preghiera. Ma lei ha fatto una sottolineatura molto importante, che non è affatto banale e secondaria. Lei ha detto che è stato colpito dal fatto che hanno detto: grazie Dio per questo amico che è qui. Cioè, era in gioco lei. Paradossalmente al centro non c'era neanche Dio, c'era lei; è questo il punto. Abbiamo bisogno di luoghi in cui si metta al centro il nostro cuore, il nostro io; che non è l'opzione politica che fa, l'opzione religiosa che fa, la didattica in cui crede... è qualcosa che è molto di più di tutto questo: è il proprio desiderio di sentirsi accolto, amato, rispettato, voluto. Noi abbiamo bisogno come l'aria di pranzi così. Nelle nostre scuole, tra noi adulti – riprendo il tema – abbiamo bisogno come l'aria... e non abbiamo il coraggio di dirlo, perché ci sembra di essere bambini se diciamo una cosa del genere. E non è "siamo un po' più amici". non è

questo, è qualcosa di più. Se non rinascono luoghi in cui degli adulti si trattano secondo la statura del loro desiderio, del loro cuore - come ha raccontato in modo splendido lei - non si sarà speranza educativa, per noi e per gli altri.

Dr. Roberto Vivarelli:

Ti ringrazio molto davvero. So che per te è stato impegnativo venire qui, per tutti gli impegni che hai, perché hai lasciato per un giorno tutti i tuoi ragazzi, però ci ha fatto davvero piacere. È un'esperienza grossa la sua: mi raccontava prima che anche il tribunale dei minori di Bolzano, negli ultimi anni gli ha mandato diversi ragazzi, diversi casi anche dalla periferia, dalle valli laterali. Casi difficili finiti al tribunale dei minori, che quando non sanno più che pesci pigliare i vari assistenti sociali sanno oramai dove possono rivolgersi.

All'uscita c'è in vendita, per chi lo volesse, sia il libro di don Giussani sul rischio educativo, sia un libro scritto da lui, sulla sua esperienza con questa associazione Edimar, oltre ad altri strumenti dove l'argomento viene trattato. Speriamo di riuscire a mettere rapidamente sul nostro sito internet - www.associazionelapira.it - la trascrizione integrale dell'incontro, ma siccome siamo tutta gente che lavora non abbiamo moltissimo tempo; però speriamo questa volta di farlo in fretta, perché credo che possa essere uno strumento utile per tutti, anche magari per stampare e dare a qualcun altro che questa sera non è qui presente.

In ottobre faremo qualcosa, ma sicuramente abbiamo già in programma una grande mostra su "La Rosa Bianca", questa associazione di giovani cattolici resistenti al nazismo, che era stata preparata per il Meeting di Rimini, e che è davvero una bella mostra. La proporremo al Kurhaus nel mese di ottobre, ma faremo sapere. Grazie, grazie al professor Dupuis, grazie a tutti voi e buona serata.

Note Biografiche sul relatore

Mario Dupuis è nato a Chioggia nel 1950. Sposato con figli, attualmente abita a Padova. Per tanti anni è stato professore di Informatica presso la Scuola Secondaria Superiore.

Negli anni Ottanta ha fatto parte di vari organismi, tra i quali il Comitato Ministeriale per il Piano Nazionale di Informatica, l'IRRSAE del Veneto (Istituto di ricerca, Sperimentazione, Aggiornamento), il consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione.

Negli anni novanta è stato membro di commissioni ministeriali sull'autonomia scolastica e dal 1994 è anche consulente del Governo della Repubblica di San Marino.

Collabora attivamente con l'Istituto Pedagogico della Provincia Autonoma di Bolzano, e dal 1998 è membro dell'Osservatorio Nazionale per i Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza presso il Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali.

Dal 2000 è presidente della fondazione "Opera Edimar" che gestisce nel Veneto realtà sociali di sostegno educativo diurno e residenziale per minori in situazione di disagio.

Collabora con la Provincia di Padova in diversi progetti sociali in alcuni dei quali è il coordinatore.

Nel 2004 fa parte del gruppo di monitoraggio del progetto nazionale " Cantiere Sociale" finanziato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e attuato da FIS-CdO, ACLI, ARCI, ed è nominato dal Ministro dell'Istruzione membro del Comitato Tecnico-Scientifico per l'Orientamento.

Nel 2005 è nominato dal Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali membro del Comitato Tecnico-Scientifico del Centro Nazionale di Documentazione per l'Infanzia e l'Adolescenza.